

in breve

NUTI TORNA IN TV
OSPITE DI PANARIELLO

Francesco Nuti, l'attore toscano, che nei mesi scorsi aveva minacciato il suicidio e che era stato costretto al ricovero in ospedale, sarà tra gli ospiti di «Torno sabato...e tre», il varietà abbinato alla Lotteria Italia condotto da Giorgio Panariello, in onda di domenica per via della partita Italia-Azerbaijan. Per Nuti si tratta del ritorno su Raiuno dopo molti anni di assenza.

IL REGISTA DI «PONTORMO»
È GIOVANNI FAGO

Per un lapsus il regista del film «Pontormo» è uscito con il nome sbagliato. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

onda su onda

QUI RADIO SOL MANSI, GUINEA BISSAU: LE NOSTRE SONO PAROLE DI PACE

Alberto Gedda

La radio, il nostro tam tam quotidiano che per molti è informazione, per altri compagnia, per tanti la voce del mondo. Una voce continua, un suono costante, che scandisce le nostre giornate: molto di più, e meglio, della tv. Che non è il mezzo di comunicazione più diffuso, per fortuna. Ad esempio. «In Guinea Bissau la gente cammina con la radio attaccata all'orecchio ed è capace di ripetere programmi, storie e consigli ascoltati giorni prima - racconta padre Davide Sciocco, missionario nel Paese africano, violentato di recente dalla guerra civile - La radio è uno strumento formidabile per diffondere una cultura di pace». E così i missionari hanno creato a Mansoa, nella diocesi di Bissau, Radio Sol Mansi caratterizzata da notiziari finalizzati alla promozione sociale, alla crescita umana e culturale della popolazione. «Non a

caso i militari, durante il putsh, hanno chiuso per un po' la radio». Quale è il palinsesto? «L'educazione alla pace, alla convivenza inter-etnica, nozioni di base sull'igiene e la salute, il valore della scuola, la tutela della salute, la dignità della donna, i diritti dei bambini, la salvaguardia della natura. Il tutto a costi e tempi ridotti e con il risultato migliore». Dove non c'è nulla arriva quindi la scatoletta con i transistor, magari collegata ai fili della luce o a qualche batteria che si ricarica con l'ingegno. «La nostra emittente - sottolinea padre Sciocco - ha organizzato un corso per la formazione di 24 corrispondenti locali». Non è che un esempio delle infinite, reali, possibilità che offre il mezzo radiofonico in costante sviluppo anche nell'Africa troppo dimenticata: possibilità che andranno decuplicandosi con la diffusione planetaria del sistema

digitale che abatterà i costi industriali e di gestione in modo considerevole. «Siamo tam tam, dobbiamo essere tam tam perché è questa l'essenza della radio tout court, a meno di non snaturare il mezzo, cosa che purtroppo avviene troppe volte - commenta Armando Traverso, «radiologo» di razza, da anni ai microfoni di Strada facendo, trasmissione della domenica pomeriggio di RadioDueRai, autore e regista di programmi -. È la forza della parola, soprattutto in quanto espressione dell'idea, che può essere ovunque e dovunque: arriva dappertutto senza fatica, ma ti porta anche dappertutto senza fatica...». Tant'è che si arriva al paradosso dell'inutilità degli inviati (salvo nei casi di cronaca, ovviamente) perché dai microfoni puoi raccontare anche di essere al Polo Nord se hai gli «effetti» giusti. Del resto Orson Wells ha

lasciato il segno con la sua lezione dell'invasione dei marziani. Ma la grande fatica paiono essere le idee, la voglia di «fare» la radio, nel senso di farla bene. «Si possono fare molte analisi in proposito - dice Traverso che divide il microfono della domenica con l'ottima Federica Gentile e Francesco Acampora - ma direi che, aldilà delle molte considerazioni, in troppi manca soprattutto una coscienza radiofonica, una passione per il mezzo che mi auguro avrà con la diffusione digitale un enorme sviluppo, tecnico e di qualità. La speranza è il proliferare di radio tematiche, di trasmissioni monografiche: il mio sogno è la creazione di una radio rivolta ai bambini e ai ragazzi... un tam tam solo per loro». Si ripete l'antico gioco del telegrafo senza fili: tutti in fila per un messaggio che ci piacerà ascoltare. Alla faccia del telegrafista!

Un movimento
per la paceLa pace
ha fatto storiaIn edicola
con l'Unità
a 3,40 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Un movimento
per la paceLa pace
ha fatto storiaIn edicola
con l'Unità
a 3,40 in più

Leoncarlo Settimelli

Quando si aprì il sipario dell'Olympia, sulle note dell'orchestra, vedemmo avanzare una creaturina spaurita e barcollante, di capelli grigi, sorretta dal suo nuovo grande amore, il giovane parrucchiere greco Théo Sarapo, alto, bello come un dio greco. Credo che la sala fosse divisa tra applaudire il mito, la donna avvolta da un'aura tragica, la voce di una Francia disperata, di una Parigi affamata d'amore e dirla con la freddezza di pochi battiti di mano che quell'uomo era un usurpatore, un signor nessuno, una sanguisuga che suggeriva avidamente il miele della gloria altrui. Ma il sorriso di Edith, il passerotto (piaf, in argot parigino) era lì a dirci che lei se ne fregava di quel che si poteva pensare di loro due insieme, perché lui le regalava il sogno di nuove carezze, entrava nel suo letto, la faceva sentire amata, e tanto bastava. Ed eccola cantare che «alla faccia degli uomini/ disprezzando le loro leggi/ mai niente e nessuno/ m'impedirà d'amare/ me lo sono conquistato questo diritto/ l'ho pagato questo diritto...».

Un passerotto con l'artrite

La voce di Théo sapeva un po' di quelle campane di cocchio che si vendono alle fiere di paese, e quando cantavano insieme. A *quoi ça sert l'amour?* il disagio era palpabile. Ma c'era lei a prenderci per mano, con la propria felicità che sprizzava da quegli occhi pieni di sofferenza, da quel corpo piegato dall'artrite che era davvero quello di un passerotto ferito e soprattutto da quella voce cupa e drammatica che aveva mille risonanze di gioia: «Ma tu sei l'ultimo/ ma tu sei il primo/ prima di te non avevo niente/ con te sto bene/ sei tu che volevo/ sei tu che mi ci volevo/ te che amerò sempre/ a questo serve l'amore...».

Povero passerotto. Non l'avrebbe amato per molto, perché poco tempo dopo, l'11 ottobre di quarant'anni fa, moriva in riviera, vicino a Cannes dove era andata insieme a lui per curarsi dai postumi di una broncopolmonite. Aveva quarantotto anni, ma ne dimostrava il doppio e forse tanti ne aveva vissuti, in una esistenza che pareva una cavalcata disperata che molti avevano condensato nella parola «calvario».

Sangue livornese

Una nascita da leggenda, prima di tutto, come le tante che fioriranno attorno a lei. Scena prima: è il 19 dicembre del 1915, la prima guerra mondiale insanguina l'Europa e una donna di nome Line Marsa, d'origine livornese, si accascia sotto ad un lampione di Parigi urlando di dolore. Un poliziotto accorre, l'aiuta a partorire e nasce Edith Giovanna Gassion, figlia di due artisti girovaghi, lui contorsionista e acrobata in un circo, lei cantante di fiere e mercati. Come potevano portarsela dietro in quella vita d'accatto? E chi dei due, visto che vivevano pressoché separati? La affidarono alla nonna materna che gestiva un bordello a Bernay, in Normandia.

Fin dove è leggenda? Oppure è verità? Se fosse verità, ecco la prima traccia di un «io» dal percorso tremendo: manca l'amore dei genitori e in quella casa di tolleranza

Quando morì aveva 48 anni ma ne dimostrava il doppio e forse tanti ne aveva vissuti in una esistenza che pareva una cavalcata disperata

”

L'amore è solo merce a pagamento. Ce n'è abbastanza perché più tardi la piccola Edith venga colpita da cecità, come se non volesse vedere ciò che la circondava. Cecità passeggera, fortunatamente.

Poi ecco ricomparire il padre, che si ammala mentre gira per la Francia con lei e lei che si mette a cantare per strada *La Marsigliese* per rimediare moneta e dar da mangiare anche a lui. È la sua scuola di canto e in repertorio verrà poi anche il *Ça ira* della rivoluzione, che lei canta con una rabbia da sanculotta e una voce che sa di ruvida corda insaponata: «Ah ça ira ça ira ça ira/ les aristocrates à la lanterne/ Ah ça ira ça ira ça ira/ les aristocrates on les pendras!».

Così cambiò nome

A 18 anni è già incinta di un muratore, Luis Dupont. La figlia che nasce, Marcelle, morirà di meningite all'età di due anni. Eccola dunque già in pieno calvario, la piccola Edith. Che potrà ormai capitarle di peggio? E infatti il futuro le riserva qualcosa di meglio: l'impresario Louis Lépée che la porta al cabaret Gerny e le offre di cantare per qualche sera. Ma un momento: questa ragazzina ha un voce potente ma un corpo da scricciolo, come diremmo noi, sicché Lépée le affibbia il nome d'arte di Piaf, il passerotto, e via quel Gassion che sa di poco.

A questo punto il biografo direbbe che quel passerotto spicca il volo, che la Piaf resta per mesi a Gerny, che intellettuali e cantanti, a cominciare dal già famoso Chevalier, accorrono per ascoltarla. Di-

MITI IN MUSICA
Edith Piaf

Edith Piaf

A quarant'anni dalla sua morte, vogliamo raccontarvi la dura vita di Edith Piaf, una delle interpreti - più straordinarie della storia della nostra musica. Una piccola donna del popolo con una grandissima voce e un immenso bisogno di amare e di essere amata...

ce anche che Leplée muore e che nella vita di Edith entrano Raymond Asso, Michel Emer (autore di molte delle sue canzoni), Paul Merisse e tanti altri che - pare - le sono anche maestri. Uomini che vanno e vengono e lei che ad ognuno chiede sempre di più, lei che ha un incontenibile bisogno d'amore. Come quando sul finire della seconda guerra mondiale (lei intanto è già un nome e si esibisce nei locali di grido ma anche nei campi di concentramento dove i nazisti rinchiudono civili e militari), conosce Yves Montand e con lui

canta al Moulin Rouge. Ogni sera la sua voce diventa una dichiarazione d'amore per il giovane ex scaricatore di porto di Marsiglia d'origine italiana, che ci sta, ma per poco e vola via appena diventa lui stesso un nome di cassetta.

Nel 1946 Edith Piaf scrive le parole (la musica è di Louiguy) per una canzone che diventa l'inno del ritorno alla vita di una Francia pugnalata dall'Italia e invasa dai nazisti e ora liberata dagli alleati e dai partigiani. È *La vie en rose*, «due occhi che fanno abbassare i miei/ un sorriso che si

perde sulla sua bocca/ ecco il ritratto senza ritocchi/ dell'uomo al quale appartengo/ Quando mi prende tra le braccia/ e mi parla sottovoce/ io vedo la vita in rosa...».

Non dice «io sono mia», ma «l'uomo al quale appartengo», poiché Edith vuole e ha bisogno di appartenere a qualcuno, di sentirsi protetta, eletta, desiderata. La sua voce è ormai la storia della Francia, ma a lei questo non basta. Quanti dischi sta vendendo? Quanti soldi sta guadagnando? Nessuno lo sa, ma è certo che nessuno l'ha vista con levrieri al guinzaglio scendere impellicciata da una limousine. Edith continua ad essere un passerotto che canta l'amore e che di amore ha bisogno più del pane. Per le sue stanze e i suoi camerini passa gran parte del futuro della canzone e del cinema francesi: Gilbert Bécaud, Charles Aznavour, Charles Dumont (un altro che le scrive bellissime canzoni), Leo Ferré, Eddie Costantine. Taluni si fermano un po', altri fuggono lasciandole le loro canzoni. Come George Moustaki, che due anni fa a Torino ci raccontava di com'era difficile viverle accanto. Moustaki scriverà per lei *Milord*, che in Italia segnerà l'affermazione della giovane Milva.

Una canzone una tappa di vita

Intanto scorrono le canzoni: *Les amants de Paris*, *Hymne à l'amour*, *Jezebel*, *Padam Padam*, *La goulante du pauvre Jean*, *La foule*, *Mon manège à moi*, *Non, je ne regrette rien*, *La belle histoire d'amour*, *Les flon-flons du bal*, *T'es l'hom-*

me qu'il me faut, Mon Dieu... L'elenco è lungo, centinaia i successi, ristampati in questi anni in grandi e costose raccolte. Ognuna di queste canzoni segna una tappa della vita di Edith, che ha trovato in Margherite Monnot, musicista classica, una straordinaria collaboratrice (con lei è nato quell'*Inno all'amore* scritto dopo la morte del pugile marocchino Marcel Cerdan, che stava volando verso di lei, che era a New York, su un aereo che si schianta su una montagna delle Azzorre). Con la Monnot nasce anche *Milord* (di Moustaki erano solo le parole), per dirne solo due. Ma Edith era brava anche come autrice di testi, che avevano il pregio della poesia della strada, della lingua parlata. Come appunto nell'*Inno all'amore*: «Io me ne fotto del mondo intero/ quando l'amore inonda le mie mattine/ quando il mio corpo freme nelle tue mani/ che m'importa dei problemi/ amore mio, perché tu mi ami». Edith era in albergo a New York (l'accoglienza americana fu una prima volta freddina, poi clamorosa) quando la televisione dette la notizia dell'incidente aereo nel quale perse la vita Cerdan. Dovettero imbottirla di calmanti. Lui era un pugile, non un cantante, e forse era finalmente davvero l'uomo giusto, il Grande Amore, perché Marcel dalla faccia di pietra era già famoso e non aveva bisogno di lei per assicurarsi un posto nell'Olimpo delle celebrità. Quella morte la rigettò all'inferno.

Porta il mio corpo a Parigi

Siccome le sue canzoni erano cantate da tutti, capitò anche che qualcuna assumesse connotazioni politiche, come quando i reduci dall'Algeria, e i parà, si appropriarono di *Non, je ne regrette rien* per cantare, in polemica con De Gaulle, che ciò che avevano fatto Oltremare era tutto giusto. Un destino che questa canzone non meritava e che va riportata ad una Piaf che quando non precipita nel baratro delle droghe o delle malattie e conosce lo sprazzo di sole di una nuova storia canta di non rimpiangere «né il bene che le hanno fatto/ né il male/tutto questo per me è uguale/ Ho pagato amato dimenticato/ chi se ne frega del passato/ Con i miei ricordi/ accendo un fuoco/ le tristezze e i piaceri/ li metto via/ e riparto da zero».

Riparti da zero anche con Theophanis Lamboukas, in arte Théo Sarapo, ed era il 1961. Il povero Théo era appena arrivato alle platee che Edith si ammalò, facendosi promettere da lui che se fosse morta l'avrebbe riportata a Parigi. Era l'11 ottobre 1963 e il ragazzo non fece una piega, caricò quel corpo quasi senza peso sul sedile posteriore della macchina e raggiunse la Capitale.

Una voce per l'eternità

Edith Giovanna Gassion fu sepolta a Père-Lachaise, il cimitero delle celebrità e dei Comunisti, com'era giusto, e quel giorno c'erano centomila persone che la piangevano. Jean Cocteau aveva scritto l'elogio funebre ma anche lui scomparve prima di poterlo leggere. Parlava della Piaf come di una «bocca da oracolo», «di mani da lucertola tra i sassi», di «una voce per l'eternità che terrà testa ai secoli». E aveva ragione, se anche noi, dopo quarant'anni di fragori, non siamo riusciti a dimenticare quella serata all'Olympia.

Nel '46 scrive le parole per una canzone che diventa l'inno del ritorno alla vita della Francia dopo la guerra: è «La vie en rose»

”